

ELISABETTA JEŽEK

Lessico

Classi di parole, strutture,
combinazioni

il Mulino

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

TAB. 4.12. Lingue flessibili, differenziate e rigide

Sistema di classi molto flessibile	verbo/nome/aggettivo/avverbio				samoano
Sistema di classi abbastanza flessibile	verbo	nome	aggettivo/avverbio		neerlandese
Sistema di classi differenziato	verbo	nome	agg.	avverbio	inglese
Sistema di classi molto rigido	verbo	-	-	-	(non attestato)

Tale schema coglie solo quattro tipi di lingue, di cui uno non attestato. In realtà si possono individuare tipi di lingue intermedi tra quelli presentati, cioè tipi di lingue con gradi diversi di flessibilità o rigidità, fino a un totale, secondo Hengeveld, di 7 tipi (il tuscarora rientra tra queste; per ulteriori esempi si veda Hengeveld *et al.* [2004]).

Le parole delle lingue con un sistema di classi lessicali flessibile hanno un'alta elasticità funzionale. Non essendo legate a una particolare funzione nella costruzione delle predicazioni, sono parole polifunzionali. Le parole delle lingue con un sistema di classi lessicali rigido sono invece parole specializzate per una singola funzione sintattica.

Le combinazioni di funzioni sintattiche delle parole nelle lingue flessibili e l'assenza di classi lessicali per specifiche funzioni sintattiche nelle lingue rigide non è casuale, ma può essere descritta attraverso una gerarchia, che si presenta come segue:

Verbo > Nome > Aggettivo > Avverbio

Questa gerarchia rappresenta una scala implicazionale, e può essere interpretata in molti modi. Uno di questi modi è il seguente: se una lingua rigida manca di aggettivi, mancherà anche di avverbi, se una lingua flessibile ha una classe di parole che può essere usata come nome e come aggettivo, questa stessa classe di parole potrà anche essere usata come avverbio. Ponendo il nome e il verbo sulla parte sinistra della scala di implicazione, questa gerarchia riconosce il carattere più universale delle classi lessicali del verbo e del nome rispetto alle altre due classi lessicali. Secondo questa gerarchia, quando in una lingua mancano una o più classi lessicali, il nome e il verbo sono le ultime a mancare.

Strutture paradigmatiche nel lessico

In questo capitolo affrontiamo il tema delle relazioni semantiche tra parole. In particolare ci occupiamo qui delle relazioni tra parole che si trovano tendenzialmente in 'competizione' (l'una esclude l'altra) nella catena sintagmatica e formano quindi un paradigma lessicale (per es. leggere/consultare/sfogliare/scorrere un libro). Nell'ordine, le relazioni presentate sono: l'iperonimia/iponimia, la meronimia/olonimia; la sinonimia; l'opposizione; la causa; l'implicazione temporale; il ruolo; il modo.

1. CHE COSA È UNA RELAZIONE PARADIGMATICA?

Per spiegare che cosa sia una relazione paradigmatica è necessario chiarire prima di tutto il significato del termine paradigmatico, così come è utilizzato nello studio del linguaggio. Il primo uso di questo termine è spesso attribuito allo studioso ginevrino Saussure: ma in realtà Saussure, per indicare ciò che oggi chiamiamo paradigmatico, usava allora un altro termine, il termine associativo. Il termine paradigmatico nel significato oggi corrente sarà introdotto solo più tardi da Hjelmslev [1961].

Saussure introduceva il termine associativo definendo i rapporti che possono esistere tra due o più elementi di uno stesso sistema linguistico. Questi elementi possono essere parole, morfemi, suoni, strutture sintattiche, o altro. I rapporti che questi elementi intrattengono, invece, possono

essere di due tipi soltanto, associativi o sintagmatici. Una relazione **associativa** è un rapporto che si stabilisce tra due o più elementi della lingua (nel caso che stiamo considerando, tra due o più parole) sulla base di un'associazione. L'associazione è un'operazione mentale: consiste nell'accostamento di parole che condividono qualcosa. Questo accostamento è messo in atto dai parlanti di una lingua, che stabiliscono o individuano delle connessioni a uno o più livelli tra le parole che fanno parte di questa lingua. Queste associazioni possono essere di due tipi principali: possono essere basate sulla forma delle parole, e quindi sul significante, oppure sul contenuto delle parole, e quindi sul loro significato. Quando un'associazione è basata sulla forma, essa dà luogo a insiemi di parole come ad esempio *libro*, *libricino*, *libretto*, *libraio*, *libresco*, *libreria* ecc. Ciò che caratterizza questo insieme è che tutte queste parole condividono un aspetto formale: la presenza del morfema lessicale *libr-*. Un altro insieme di parole basato su relazioni di tipo formale è il seguente: *veramente*, *ampiamente*, *fortunatamente*, *civilmente*, *astutamente*. In questo caso ciò che le parole condividono non è il morfema lessicale, ma il morfema derivazionale *-mente*. Va osservato che l'associazione formale può anche non essere morfologicamente motivata, cioè può essere basata soltanto su pure somiglianze foniche: è il caso dell'insieme di parole *osso*, *grosso*, *mosso*.

Quando l'associazione è basata sul significato, essa può dare vita a un insieme di parole di questo tipo: *libro*, *volume*, *dizionario*, *diario*, *album*, *romanzo*, *biblioteca*, *leggere*, *consultare*, *capitolo*, *pagina*, *carta*, *indice*, *editore*, *scrittore*, e così via. Come possiamo vedere, in quest'ultimo caso ciò che accomuna queste parole non è un aspetto formale, ma piuttosto uno o più aspetti del loro significato. Tutte queste parole hanno a che fare con l'oggetto denotato dalla parola *libro*: gli oggetti analoghi e i suoi vari sottotipi (*album*, *diario*, *dizionario*, *romanzo*, *volume*), le parti fisiche (*pagina*, *foglio*), la sostanza di cui è composto (*carta*), la struttura delle informazioni che contiene (*indice*, *capitolo*), la sua funzione (*leggere*, *consultare*), i responsabili della sua esistenza (*editore*, *scrittore*), il luogo dove è custodito (*biblioteca*) ecc.

Abbiamo detto prima che le relazioni associative possono essere basate sulla forma o sul significato. Nella realtà, queste due dimensioni spesso si intrecciano. Prendiamo ad esempio il caso delle parole *libro* (x) e *libreria* (y).

Possiamo dire che tra queste due parole c'è una relazione formale, costituita dal fatto che condividono lo stesso morfema lessicale, *libr-*. C'è però anche una chiara relazione semantica, che possiamo rappresentare nel seguente modo 'y = oggetto in cui si vende x' oppure 'y = mobile in cui si custodisce x'. Lo stesso è vero per *vecchio* (y) e *vecchiaia* (x) dove 'y = stato dell'essere x'; per *martello* (x) e *martellare* (y) dove 'y = dare colpi con x', oppure 'x serve per y' e così via.

È interessante considerare il ruolo che i due tipi di associazione che abbiamo descritto svolgono nell'apprendimento delle lingue. Alcuni studi hanno mostrato che nelle prime fasi di acquisizione di una lingua le parole sono memorizzate soprattutto associandole in base alla loro forma (ad esempio associando *borsa* a *borseggiatore*, a *rimborsare* ecc.), mentre nelle fasi più avanzate si tende a memorizzare le parole associandole in base al contenuto (ad esempio associando *borsa* a *sacco*, a *zaino* ecc.; su questo punto si veda Corda e Marellò [1999, 18]). Questo cambiamento nel modo di memorizzare le parole può essere spiegato con il fatto che nelle prime fasi di apprendimento il significato delle parole è sconosciuto all'apprendente, e l'associazione formale è quindi l'unica che di fatto può attuare.

Per chiarire meglio che cosa siano le relazioni associative, è opportuno confrontarle con l'altro tipo di relazioni possibili tra elementi di una lingua, quelle sintagmatiche. Una relazione **sintagmatica** è quella che intercorre tra due o più elementi linguistici, nel nostro caso parole, quando sono combinate per formare unità linguistiche più complesse, come i sintagmi, le frasi e i testi. Una relazione sintagmatica è ad esempio quella che lega l'aggettivo *grosso* al nome *libro* nell'espressione 'è un grosso libro' (dove *grosso* significa 'composto da molte pagine'), oppure lo stesso aggettivo *grosso* al nome *città* nell'espressione 'è una città grossa' (dove *grossa* significa 'con una popolazione numerosa').

Prendendo ora in considerazione entrambi i piani (quello associativo e quello sintagmatico) è possibile restringere la definizione di rapporto associativo, e arrivare a precisare la nozione di relazione paradigmatica: la relazione **paradigmatica** è il rapporto esistente tra le parole che possono essere sostituite una all'altra in una stessa posizione sintagmatica. Ad es. nella frase

'ho letto il ___ di cui mi hai parlato' è possibile inserire nello spazio lasciato vuoto la parola *libro*, oppure altre parole come *volume* o *romanzo*, ma non parole come *tavolo* o *pensiero* ecc. L'insieme delle parole che possono essere sostituite a *libro* in questo specifico contesto costituisce una serie paradigmatica, o un paradigma. Un **paradigma lessicale** può essere quindi definito come l'insieme delle parole che possono stare in uno stesso contesto sintagmatico.

La differenza tra rapporti associativi e rapporti paradigmatici è evidente: nel caso di *libro*, soltanto alcune delle parole ad esso associate (*volume*, *dizionario*, *diario* ecc.) risultano essere in relazione paradigmatica (cioè in un rapporto di sostituibilità): non entrano in relazione paradigmatica stretta con la parola *libro* tutte le parole con le quali *libro* può combinarsi in una stessa sequenza lessicale (ad esempio *leggere*, *scrivere* un libro; *capitolo*, *pagina* di un libro; *scrittore*, *editore* di un libro ecc.).

L'insieme dei rapporti paradigmatici esistenti tra le parole di una data lingua costituisce la sua dimensione paradigmatica (o verticale). In senso stretto, questi rapporti sono rapporti *in absentia*, in quanto riguardano parole che sono in alternativa tra loro in una determinata posizione sintagmatica. Secondo L. Hjelmslev [1961, 36] una relazione paradigmatica è tale se risponde alla funzione 'either-or': o abbiamo un elemento o ne abbiamo un altro. L'insieme dei rapporti sintagmatici esistenti tra le parole di una lingua costituisce invece la sua dimensione sintagmatica (o orizzontale). In questo caso si parla di rapporti *in praesentia*, o, nella terminologia di Hjelmslev, di rapporti 'both-and', poiché le parole che hanno tra loro relazioni sintagmatiche compaiono una dopo l'altra in sequenza.

La dimensione paradigmatica, assieme a quella sintagmatica, sono importanti da più punti di vista. Esse costituiscono le dimensioni principali attraverso le quali possiamo analizzare i fenomeni linguistici, e anche quelle lungo le quali si organizza e funziona la lingua. Il parlante, quando compie un atto linguistico, seleziona elementi dal piano paradigmatico per combinarli sul piano sintagmatico.

Attraverso l'indagine dei rapporti associativi, è possibile descrivere il lessico di una lingua come un insieme organizzato di reti di parole. Queste reti, fondate su relazioni di tipo formale o di tipo semantico, costituiscono delle vere e proprie strutture lessicali. Si può dire quindi che le relazioni as-

sociative creano nel lessico delle strutture. Nella parte restante del capitolo, presentiamo un'analisi di queste associazioni, concentrando l'attenzione sulle associazioni basate sul significato.

2. TIPI DI ASSOCIAZIONI SEMANTICHE TRA PAROLE

Per quanto riguarda le associazioni tra parole basate sul loro significato, queste possono essere di diverso tipo. In generale, però, l'analisi delle relazioni paradigmatiche, e cioè delle sostituzioni possibili sul piano sintagmatico, consente di stabilire degli assi, che sono utili per classificare i vari tipi. Questi assi costituiscono una possibile congettura sulla struttura del lessico. Un primo asse è quello che riguarda le **relazioni verticali** (o **gerarchiche** o di **inclusione**), nelle quali uno dei termini è sovraordinato e l'altro è sottoordinato, come nel caso di *veicolo* (sovraordinato) e *macchina* (sottoordinato), o di *macchina* (sovraordinato) e *volante* (sottoordinato) (si intenda qui *macchina* nel significato corrente di 'automobile'). Come vedremo i due casi sono molto diversi tra loro. Un secondo asse è quello che riguarda le **relazioni orizzontali**, come quelle di **equivalenza** (*barriera/ostacolo*) e di **opposizione** (*lungo/corto*), nelle quali i termini non sono l'uno sovraordinato e l'altro sottoordinato, ma si trovano sullo stesso piano.

Questi assi, come vedremo, sono utili, ma fino a un certo punto, perché ci sono un gran numero di associazioni che non sono facilmente riconducibili ad uno di essi, o che li attraversano, come ad esempio le associazioni di causa (*comprare/pagare*), di implicazione temporale (inclusione, come in *dormire/russare*, o sequenza, come in *cercare/trovare*), di strumento (*pistola/sparare*), di scopo (*letto/dormire*) di stimolo-risposta (*comandare/obbedire*), di reazione (*attaccare/difendere*) e così via. Queste associazioni non sono paradigmatiche in senso stretto, cioè non riguardano termini sostituibili sul piano sintagmatico. Tuttavia, sono relazioni che contribuiscono a chiarire la struttura del lessico e che si possono considerare presenti nella competenza lessicale di un parlante. Parleremo di alcune di queste relazioni nel § 5.

Prima di procedere a illustrare i tipi principali di relazioni semantiche tra parole, è opportuno chiarire due aspetti fondamentali. Il primo è che le associazioni di cui ci occupiamo sono primariamente delle associazioni tra

significati, e solo secondariamente delle associazioni tra parole: le parole polisemiche attivano infatti associazioni diverse per ciascun significato. Per chiarire questo punto, si consideri la parola *acceso*, che si associa per opposizione a *spento* se è riferita a motore, a *sbiadito* se è riferita a colore, a *pacato* se è riferita a discussione, e così via. Lo stesso è vero per la parola *giovane* che si associa per equivalenza a *novello* se riferito al vino, a *sportivo* se riferito all'abbigliamento, a *inesperto* se riferito a un apprendista ecc.

Un secondo aspetto riguarda il rapporto tra le associazioni semantiche e la classe lessicale: comunemente le associazioni sono interpretate come relazioni tra parole che appartengono alla stessa classe: ad esempio nome/nome, aggettivo/aggettivo, verbo/verbo e così via. In un'accezione più ampia, le associazioni però oltrepassano la distinzione di classe lessicale e si instaurano tra elementi appartenenti a classi diverse. Alcuni esempi di questo tipo sono costituiti da coppie di parole come *partire/arrivo*, *elezione/votare*, *addormentarsi/risveglio*, *spedire/mittente*.

Presentiamo di seguito alcune delle relazioni semantiche chiave. Per le relazioni verticali (o gerarchiche o di inclusione) consideriamo: *a*) l'iperonimia/iponimia e *b*) la meronimia/olonimia. Per le relazioni orizzontali consideriamo: *a*) la relazione di equivalenza, o sinonimia, *b*) la relazione di similitudine, o quasi sinonimia e *c*) le relazioni di opposizione: antinomia, complementarità e termini conversi. Per quanto riguarda altre possibili relazioni consideriamo: *a*) la relazione di causa, *b*) la relazione di implicazione temporale, *c*) la relazione di ruolo e *d*) la relazione di modo (come riferimento generale per le relazioni semantiche tra parole, si veda Cruse [1986]; per l'italiano, è interessante la descrizione delle relazioni lessicali effettuata nell'ambito del progetto ItalWordNet [Roventini *et al.* 2003], al quale ci ispiriamo nella presentazione che segue).

3. RELAZIONI GERARCHICHE DI INCLUSIONE: IPERONIMIA/IPONIMIA, MERONIMIA/OLONIMIA

La relazione di iperonimia e iponimia (ad esempio quella esistente tra *veicolo/macchina*, *muoversi/camminare*, *chiudere/abbottonare*) lega due parole, delle quali una (l'**iponimo**) ha un significato che è più specifico dell'al-

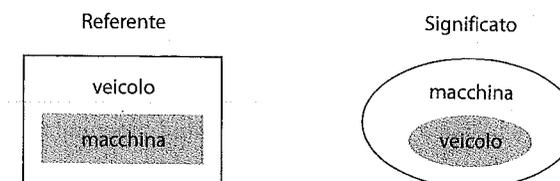


fig. 5.1. Relazioni gerarchiche di inclusione.

tra (l'**iperonimo**), nel senso che il suo significato è costituito dal significato dell'iperonimo più qualche tratto aggiuntivo (ad esempio nel caso di *macchina*, il significato può essere descritto come 'veicolo' + 'a motore' + 'a quattro ruote' ecc.; nel caso di *camminare*, come 'muoversi' + 'a piedi', nel caso di *abbottonare* come 'chiudere' + 'con i bottoni' ecc.). Inoltre, nel caso specifico dei nomi, se anziché al significato guardiamo al referente, si può osservare che l'**iponimo** denota un referente che è incluso nel referente denotato dall'**iperonimo**: quindi, il referente dell'iponimo è un sottotipo del referente dell'iperonimo. Questa situazione può essere rappresentata grossomodo come nella fig. 5.1.

Attraverso l'analisi delle relazioni di iperonimia/iponimia è possibile costruire delle tassonomie, cioè delle classificazioni fondate su principi gerarchici, dove ci sono termini sovraordinati e termini subordinati. Quelle che presentiamo nella fig. 5.2. sono delle tassonomie parziali.

Le tassonomie fanno vedere bene alcune cose:

1. la relazione di iperonimia/iponimia è una relazione di tipo 'verticale', poiché l'iponimo è subordinato rispetto all'iperonimo (essendo una sottoclasse dell'iperonimo);

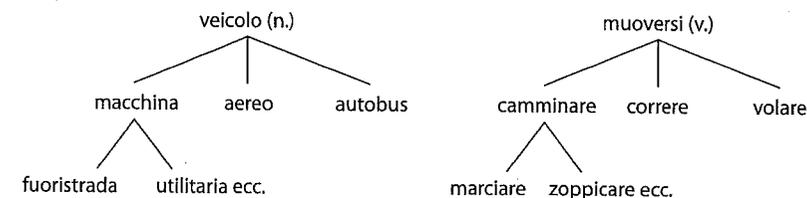


fig. 5.2. Tassonomie basate su relazioni di iperonimia/iponimia.

2. la relazione è orientata o asimmetrica: se è vero che una *macchina* è un *veicolo*, non è vero che un *veicolo* è necessariamente una *macchina*; per questo motivo si dice anche che è un'implicazione unilaterale;

3. esistono nel lessico più livelli di iperonimia/iponimia: un iponimo può essere a sua volta un iperonimo di un altro elemento;

4. la relazione è transitiva, poiché consente il trasferimento di informazioni semantiche attraverso più livelli: per questo motivo possiamo dire che un'*utilitaria* è una *macchina*, ma possiamo anche dire che un'*utilitaria* è un *veicolo*. I diversi livelli corrispondono a una minore o maggiore specificità di significato.

5. uno stesso iperonimo può avere più iponimi: questi sono chiamati **co-iperonimi** (nella fig. 5.2 i co-iperonimi sono: *macchina*, *aereo*, *autobus*; *camminare*, *correre*, *volare*; *fuoristrada*, *utilitaria*; *marciare*, *zoppicare*). La relazione semantica tra co-iperonimi è di natura diversa rispetto a quella tra iperonimo e iponimo: è orizzontale e non verticale. I co-iperonimi sono tutti allo stesso livello di specificità del significato.

Il test principale utilizzato per individuare la relazione di iperonimia/iponimia è basato sul criterio di inclusione: ' x è (un) y , ma y non è (un) x '. Questo test va bene sia per i nomi, sia per i verbi: per esempio, 'un *fuoristrada* è una *macchina* ma una *macchina* non è un *fuoristrada*'; '*camminare* è *muoversi*, ma *muoversi* non è *camminare*'. Un altro test utile, ma soltanto per i nomi, è il seguente: 'un n_1 e altri tipi di n_2 ': ad esempio, 'un *fuoristrada* e altri tipi di *macchine*'. Per i verbi, è utile invece il test ' v_1 è v_2 in un modo particolare'. Ad esempio, '*camminare* è *muoversi* in un modo particolare'. Il termine 'modo' in questo caso va inteso in senso ampio, e può riguardare diversi aspetti dell'evento che possono essere incorporati nel significato del verbo iponimico: ad esempio la maniera (*spostare vs. trascinare*); lo strumento (*chiudere vs. abbottonare, affibbiare, agganciare, allacciare, annodare*); la velocità (*muoversi vs. correre, precipitarsi*); il mezzo di trasporto (*muoversi vs. volare, navigare*); l'intensità (*chiudere vs. sbattere la porta*), e così via.

La relazione di iperonimia/iponimia riguarda non solo parole semplici, ma anche composti, come ad es. *capo/capotreno*, e sintagmi più o meno lessicalizzati, come ad es. *cibo/cibo per cani*, oppure *succo/succo di frutta*.

Come abbiamo già osservato, in un'accezione allargata, la relazione di iperonimia/iponimia è presente anche tra parole appartenenti a parti del discorso diverse. In questo senso, *colpire* è iperonimo di *martellata*, *uscita* (nel significato di 'atto dell'uscire') è iponimo di *andare* ecc.

Nonostante la relazione di iperonimia/iponimia costituisca indubbiamente uno degli assi portanti dell'architettura del lessico, bisogna riconoscere che questa relazione è più applicabile per descrivere i legami tra parole appartenenti a certe classi lessicali rispetto ad altre. In particolare, l'iponimia è un principio di strutturazione molto evidente nel caso dei nomi e anche dei verbi (sia pur con modalità diverse nei due casi, di cui diremo tra poco), mentre nel caso degli aggettivi il principio di strutturazione più forte sembra essere quello dell'opposizione (un aggettivo cioè tende a definirsi come opposto a qualcosa piuttosto che come iponimo o iperonimo di qualcosa: è il caso di *giovane* che quando è riferito all'età si caratterizza rispetto al suo opposto *vecchio*). Ciò nonostante, per alcuni aggettivi è possibile pensare a una struttura di iperonimia/iponimia. Un esempio è quello di *colorato* (fig. 5.3).

La relazione di iperonimia/iponimia, infine, è utile per chiarire le inferenze possibili nel lessico: se diciamo che '*abbiamo camminato*' significa che '*ci siamo mossi*'.

La relazione di meronimia/olonimia (ad esempio quella esistente tra *maniglia/porta*, *manica/camicia*, *pedale/bicicletta*, *volante/macchina*, *braccio/corpo*) lega due termini dei quali uno (il **meronimo**) indica la parte e l'altro (l'**olonimo**) indica il tutto. Soprattutto i termini che denotano oggetti fisici (ivi compresi, come vedremo, i luoghi) sono suscettibili di entrare in una relazione meronimica. Esistono diversi tipi di relazioni basate sulla meronimia/olonimia. Quella centrale è costituita dai casi che abbiamo citato, in cui la relazione è tra un intero e le parti che lo compongono. Altri tipi di relazioni che possono essere ricondotti alla meronimia/olonimia sono i



fig. 5.3. Una struttura di iperonimia/iponimia.

seguenti (includiamo nella presentazione anche il primo tipo che abbiamo appena commentato):

a) relazione tra un intero e le sue parti costituenti:

<i>mano</i>	è olonimo di	<i>dito</i>
<i>dito</i>	è meronimo (parte) di	<i>mano</i>
		<i>piede</i>

b) relazione tra un oggetto e la sostanza di cui è fatto:

<i>muro</i>	è olonimo di	<i>cemento</i>
<i>cemento</i>	è meronimo (sostanza) di	<i>muro</i>

c) relazione tra un insieme e i suoi membri:

<i>parlamento</i>	è olonimo di	<i>deputato</i>
<i>deputato</i>	è meronimo (membro) di	<i>parlamento</i>

d) una relazione tra un intero e una porzione di esso:

<i>pane</i>	è olonimo di	<i>fetta</i>
<i>fetta</i>	è meronimo (porzione) di	<i>pane</i>
		<i>carne</i>

e) una relazione tra un intero e gli elementi di cui è composto:

<i>sabbia</i>	è olonimo di	<i>granello</i>
<i>granello</i>	è meronimo (elemento) di	<i>sabbia</i>

f) una relazione tra un luogo e un altro luogo in esso contenuto:

<i>deserto</i>	è olonimo di	<i>oasi</i>
<i>oasi</i>	è meronimo (luogo) di	<i>deserto</i>

Come possiamo vedere dagli esempi, il meronimo può essere una parte costituente di un oggetto e, in senso più lato, la sostanza di cui un oggetto è fatto, un membro di un insieme, una porzione dell'oggetto, un elemento costituente di una massa, un luogo compreso in un luogo più ampio. In alcuni casi, un meronimo può avere più olonimi (*fetta* è meronimo sia di *pane*, sia di *carne*, sia di *salame* ecc.); viceversa, possono esserci più co-meronimi di un olonimo (*manica*, *bottono*, *asola*, *colletto*, *polsino* sono co-meronimi di *camicia*).

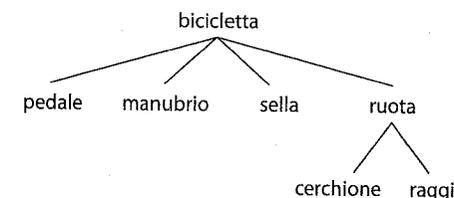


fig. 5.4. Relazioni di meronimia.

Le relazioni di meronimia possono essere rappresentate come nella fig. 5.4 (dove si presenta una rappresentazione parziale). Questa rappresentazione mette in luce il fatto che la meronimia, al pari dell'iponimia, è una relazione di inclusione (*bicicletta* include *ruota*).

Il sistema lessicale creato dalle relazioni di iperonimia/iponimia (fig. 5.2) e quello creato dalle relazioni di meronimia/olonimia (fig. 5.4) si presentano identici, cioè con i termini collegati da barre verticali, e con una gerarchia di livelli. Ciò nonostante, i due sistemi sono alla base totalmente differenti e non devono essere confusi: mentre gli iponimi sono un **tipo** di qualcosa, i meronimi sono una **parte** di qualcosa. Una macchina non è una parte di un veicolo, è un tipo di veicolo. Allo stesso modo, la ruota non è un tipo di bicicletta, è una parte della bicicletta. Mentre una macchina è un veicolo, la ruota non è una bicicletta. Inoltre, mentre un iponimo in genere eredita dall'iperonimo le sue proprietà (ad esempio, un tulipano ha petali, profumo ecc. come un fiore), un meronimo non le eredita (una ruota non ha le proprietà di una bicicletta). Infine, le relazioni di meronimia non sono tutte ugualmente transitive, come quelle di iperonimia/iponimia. Mentre è normale affermare che i raggi sono parte della bicicletta, è più strano affermare che il dito è parte del braccio e così via.

Un test ingenuo per individuare la meronimia è il seguente: 'x ha y' ('una bicicletta ha un pedale'). Questo test è però fuorviante, perché non è sufficiente: infatti posso dire 'Io ho un libro' ma il libro non è una parte di me (il possesso è inalienabile nel primo caso, alienabile nel secondo: su questo punto si veda Lyons [1977, 312]). Un test più appropriato è il seguente: per la meronimia: 'x è una parte di y' (il *pedale* è una parte della *bicicletta*); per l'olonimia: 'x ha come parte y' (la *bicicletta* ha come parte il *pedale*).

Come abbiamo già osservato nel cap. 3, la relazione di meronimia è rilevante dal punto di vista linguistico perché la parola che denota la parte è usata spesso nelle lingue per esprimere il tutto (questo spostamento di senso si chiama nella retorica classica *sinceddoche*): 'sono al volante' (= sto guidando la macchina), 'sono al timone' (= sto manovrando una nave) 'non ha più un tetto' (= non ha più una casa) e così via. Inoltre, la meronimia è alla base del procedimento chiamato *anafora associativa*, cioè di prima menzione di un'entità in qualche modo associabile ad un'entità menzionata precedentemente, come nel caso di: 'la casa è in via Mazzini. Le finestre danno sul parco' (sull'anafora associativa si vedano Kleiber [2001] e Korzen [2003]). In generale, però, va specificato che non tutte le parti di un oggetto hanno un eguale status: sono le parti tipiche, quelle cioè che caratterizzano un oggetto, a consentire generalmente spostamenti di significato lungo l'asse della meronimia: tipicamente, quelle che lo fanno funzionare o che sono fondamentali nel suo funzionamento. Per esempio, un pianoforte ha dei pedali ma questi non saranno mai utilizzati per esprimere l'intero strumento, perché non sono essenziali per il suo funzionamento, come lo è invece un volante per una macchina. Per concludere, diamo un esempio di una relazione di meronimia/olonimia tra classi lessicali differenti: *pedalare/bicicletta*.

4. RELAZIONI DI EQUIVALENZA: SINONIMIA, QUASI SINONIMIA

Ci sono diverse definizioni di sinonimia: genericamente, sono **sinonimi** due parole che hanno lo stesso significato (*miseria/povertà, mischiare/mescolare, roccioso/pietroso, abbastanza/quanto basta*). Più tecnicamente, la sinonimia è la relazione di perfetta equivalenza semantica tra due parole che possono essere sempre sostituite una all'altra senza che questo cambi il significato della frase in cui si trovano. Questa definizione è poco praticabile, perché la maggior parte delle parole sono polisemiche e quindi il caso in cui due parole sono interscambiabili in tutti i loro significati, è raro (si tratta di casi come *ombrello/parapioggia*, dove però *parapioggia* è un termine meno comune, e quindi non perfettamente sinonimico; inoltre, *ombrello* può dar luogo a usi figurati, mentre *parapioggia* no). Più frequente è la situazione

per cui due parole sono interscambiabili soltanto in un contesto specifico (o più di uno, ma non tutti): ad esempio *biglietto* è interscambiabile con *banconota* in un contesto come 'un biglietto da dieci euro', ma non in un contesto come 'un biglietto del treno': *insistente* è interscambiabile con *incessante* in un contesto come 'una pioggia insistente', ma non in un contesto come 'una persona insistente' e così via. Una definizione più 'larga' di sinonimia è la seguente: la sinonimia è la relazione esistente tra due parole che in un dato contesto (e quindi in un dato significato) possono essere sostituite una all'altra senza che questo abbia delle conseguenze sull'interpretazione, cioè sul valore di verità della frase. In base a questa definizione, due parole sono sinonimi non solo quando sono sempre intercambiabili (**sinonimi assoluti**, come nel caso – un po' forzato – di *ombrello* e *parapioggia*), ma anche quando lo sono almeno in un contesto (**sinonimi contestuali**, come nei casi di *biglietto* e *banconota* e di *insistente* e *incessante*).

Tutte le definizioni di sinonimia, nelle diverse formulazioni che abbiamo presentato, poggiano sul test di sostituzione (possibilità di sostituire una parola con l'altra). Se per definire la sinonimia usiamo il test di sostituzione, risultano essere sinonimi soltanto parole della stessa classe (verbi con verbi, nomi con nomi e così via). Quindi, ad esempio, *arrivo* e *arrivare*, *partenza* e *partire* non sono sinonimi, e nemmeno *arrossato* e *arrossire*.

Per individuare i sinonimi, è necessario in primo luogo analizzare i contesti d'uso in cui i termini sono utilizzati. Inoltre, ci si può avvalere di alcuni test. Questi test mettono in luce una proprietà logica della sinonimia, quella cioè di essere un'implicazione bilaterale. Un buon test per verificare la sinonimia di nomi e aggettivi è il seguente, costituito da due parti: 'è (un/una) *x*, quindi è (un/una) *y*'; 'è (un/una) *y*, quindi è (un/una) *x*'. Per es.: 'è un *cibo* quindi è un *alimento*'; 'è un *alimento* quindi è un *cibo*'; 'è *rapido* quindi è *veloce*' 'è *veloce* quindi è *rapido*'. Questo test non va bene per gli iperonimi, che infatti hanno una relazione basata su un'implicazione unilaterale: 'è un *cane*, quindi è un *animale*'; *è un *animale*, quindi è un *cane*. Esclude inoltre anche i meronimi, per i quali non vi è implicazione: *è una *manica*, quindi è una *camicia*; *è una *camicia*, quindi è una *manica*. Un test per verificare la sinonimia dei verbi è invece il seguente, anch'esso costituito da due parti: 'qualcosa/qualcuno *x*, quindi qualcosa/qualcuno *y*'; 'qualcosa/qualcuno *y*,

quindi qualcosa/qualcuno *x*'. Per es.: 'il fatto *accadde*, quindi il fatto *ebbe luogo*'; 'il fatto *ebbe luogo*, quindi il fatto *accadde*'.

I **quasi sinonimi** (*arnese/attrezzo, boccone/morso, pieno/colmo, mormorare/bisbigliare, chiacchierare/conversare*) sono coppie di termini che rispondono in modo incerto al sopra citato test della sinonimia. Per es.: '?se Gianni chiacchiera, allora conversa'; '?se Gianni conversa, allora chiacchiera'; '?la vasca è piena, quindi è colma'; '?la vasca è colma, quindi è piena'. Queste coppie di parole sono state chiamate in modi diversi: ad esempio, **analoghi** o **affini**. Questi ultimi due termini sono però vaghi e soprattutto troppo generici: infatti, dal punto di vista del significato, sono parole analoghe anche i co-iponimi di un termine generale (*prefisso, suffisso, infisso*, co-iponimi di *affisso*; *volare, correre, camminare*, co-iponimi di *muoversi* e così via).

Esistono alcune dimensioni semantiche che consentono di chiarire in che modo due quasi-sinonimi divergono (le dimensioni che elenchiamo non si escludono a vicenda e anzi possono sommarsi):

1. grado: uno dei due termini esprime lo stesso concetto dell'altro, ma in modo più forte (indicato da ↑), o più debole (indicato da ↓) (*pieno* ↑ *colmo*; *taglio* ↓ *contenimento*);
2. modo: due verbi quasi-sinonimici denotano lo stesso tipo di evento, svolto però secondo modalità diverse (*sorridere, sghignazzare, sogghignare, ridacchiare; bisbigliare, mormorare, sussurrare*);
3. connotazione: i due termini hanno denotazione identica, ma diversa connotazione (*gatto/micio, fare/commettere*);
4. registro: i due termini hanno uguale denotazione, ma diverso registro (*sciocchezza/ volg. cazzata, abbattersi/ fam. abbacchiarsi*);
5. campo: i due termini hanno uguale denotazione, ma sono utilizzati in campi diversi (*ricetta/ med. prescrizione; priorità/ automob. precedenza*);
6. area geografica: i due termini hanno uguale denotazione, ma sono utilizzati in aree geografiche differenti (*tabaccaio/tabacchino, spegnere/ smorzare*).

I casi da 3 a 6 sono anche chiamati 'varianti sinonimiche'.

Altri casi di quasi sinonimi sono meno facilmente classificabili, nel senso che nonostante sia possibile descrivere in quali punti del loro significato

i quasi-sinonimi si distinguono, non pare possibile costruire una classe di fenomeni. Si tratta cioè di casi singoli che non possono essere ricondotti a delle vere e proprie dimensioni, come quelle che abbiamo appena descritto. Tra questi troviamo: *acrobata/saltimbanco; decotto/infuso/tisana; probabilistico/statistico; professione/attività/lavoro/occupazione*.

5. RELAZIONI DI OPPOSIZIONE: ANTONIMIA, COMPLEMENTARITÀ, TERMINI CONVERSI

La categoria degli opposti comprende tutte le coppie o serie di termini che si oppongono in relazione a uno o più aspetti del loro significato. Il termine opposto va quindi inteso qui come un termine generale. Alcuni esempi di opposti sono i seguenti: *facile/difficile, aprire/chiudere, comperare/rubare, padre/figlio* (vedremo oltre le differenze). Il processo di identificazione di un opposto procede spesso, paradossalmente, attraverso un primo momento in cui vi è l'identificazione di un punto in comune nel significato di due parole. Un secondo passaggio è quello dell'identificazione di un punto cruciale in cui i due significati divergono. Per fare un esempio, dati due termini come *comprare* e *rubare*, a partire dall'identificazione di un elemento condiviso (ad es. il fatto di 'procurarsi il possesso di qualcosa') si passa all'identificazione di un punto cruciale di differenziazione (ad esempio la 'compensazione con del denaro'), e si giunge infine a individuare una relazione di opposizione. Questo procedimento è schematizzato nella fig. 5.5, dove l'elemento condiviso è indicato dalla zona in grigio.

Si possono individuare tipi diversi di relazioni di opposizione. Gli **antonimi** sono coppie di parole (per gli agg.: *facile/difficile, largo/stretto*; per i verbi: *pulire/sporcare, alzare/abbassare*; per i nomi *profondità/superficie*) che designano una proprietà o un evento, i quali hanno la caratteristica di essere, da un punto di vista concettuale, graduali, scalari. I due antonimi si oppongono quindi l'uno rispetto all'altro in relazione a una scala di valori,

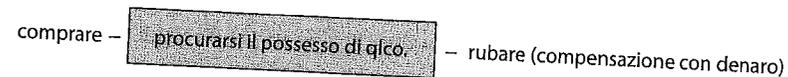


fig. 5.5. L'identificazione di un elemento condiviso e di un punto di differenziazione.

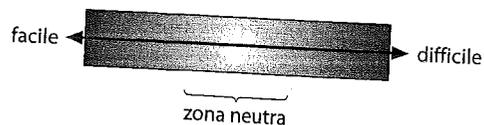


fig. 5.6. Relazione di opposizione polare.

della quale costituiscono i due poli (lessicalizzano cioè i due poli della scala). Per questo motivo si può parlare in questo caso di **opposizione polare**. Da un punto di vista logico, gli antonimi sono contrari, non contraddittori: la negazione di uno dei due termini non equivale al suo opposto: *non facile* non significa necessariamente *difficile*. Questo è possibile perché esiste una regione lungo la scala della proprietà (corrispondente approssimativamente alla sua parte centrale) che è neutrale, per così dire, rispetto ai due termini, che tendono invece come abbiamo detto a disporsi lungo i due poli. Questa regione è neutrale nel senso che non vi ci si può riferire con alcuno dei due termini: qualcosa può essere né *facile* né *difficile* (fig. 5.6). Questa caratteristica è testimoniata dalla presenza di espressioni comuni quali: 'non è caro ma non è neanche economico'.

Il punto zero della scala (cioè l'assenza di proprietà) non è indicato da nessuno dei due termini. Infatti non possiamo dire che qualcosa è *piccolissimo* se non ha alcuna dimensione, o che è *lentissimo* se è *stazionario*. Uno dei due antonimi tende verso lo zero, ma non lo raggiunge. Esistono nelle lingue serie di termini che individuano delle gradazioni molto raffinate, dotate quindi di più termini: ad esempio, *gelido, freddo, fresco, tiepido, caldo, bollente; neonato, bambino, adolescente, ragazzo, giovane, adulto, anziano, vecchio; fortissimo, forte, mezzo forte, piano, pianissimo; pessimo, cattivo, mediocre, buono, ottimo, eccellente* ecc.

Potenzialmente, lungo una scala di questo tipo potremmo avere moltissimi termini; in realtà di norma ne abbiamo alcuni e utilizziamo dei quantificatori, come *un po'*, *più*, *molto* ecc. per raffinare il concetto: diciamo ad esempio 'questi pantaloni sono *molto* lunghi'; 'questo film è *mediamente* divertente' ecc.

I test per stabilire se due parole sono antonimi sono i seguenti: 'non è né *x* né *y*'; 'è meno/molto/più/moderatamente/leggermente/appena/un po' *x*, *y*'. Per esempio: 'questo compito non è né *facile* né *difficile*', 'questo compito

è meno, molto, più, moderatamente *difficile*' (il primo test è lo stesso che serve per chiarire se vi è o no una regione neutrale rispetto ai due termini). In genere, la proprietà descritta da un antonimo non è assoluta ma dipende dal referente a cui è applicata: una montagna *alta* sarà quindi di dimensioni diverse da una persona *alta*. Ciò nonostante, in molti casi esiste un valore medio di riferimento. Infine, gli antonimi possono essere orientati: ad esempio nel caso di *pulito/sporco*, alcuni test mostrano come il polo non marcato sia costituito da *pulito*: 'questo vestito è un po' sporco' vs. '?questo vestito è un po' pulito'.

Due termini sono **complementari** (*promosso/bocciato, vero/falso, vivo/morto*) quando si oppongono rispetto a una distinzione non polare o scalare ma binaria: quando cioè tagliano in due sezioni mutualmente esclusive il dominio concettuale che descrivono. Per questo motivo, questa opposizione è detta anche **opposizione binaria**. I termini complementari si escludono a vicenda e non vi è mai un termine intermedio. Quindi, l'opposizione binaria corrisponde alla relazione '*x* è non *y*': *promosso* equivale a *non bocciato, vero* equivale a *non falso* e così via. Un test per individuare i termini complementari è il seguente: 'non è né *x* né *y*' (*non è né *promosso* né *bocciato*). I termini complementari rispondono negativamente al test perché l'opposizione che codificano è esclusiva, nel senso che l'affermazione di un termine esclude l'altro, e non si danno casi intermedi. Non è possibile negare contemporaneamente entrambi gli elementi.

I **conversi** (o inversi), ad esempio *comperare/vendere, padre/figlio*, sono termini il cui significato esprime una relazione necessaria tra almeno due elementi (il padre è tale solo in relazione a qualcuno: se non vi sono figli non esiste il padre; una persona può vendere qualcosa solo se c'è un compratore e così via). I conversi sono quindi termini intrinsecamente relazionali. La relazione sottostante è asimmetrica, cioè è colta dal punto di vista di uno di questi due elementi, che chiamiamo per comodità *x* e *y*:

Punto di vista di x
x vende qualcosa a *y*
x è padre di *y*

Punto di vista di y
y compra qualcosa da *x*
y è figlio di *x*

La caratteristica di due termini che sono tra loro conversi è quella di esprimere tale relazione in modo rovesciato l'uno rispetto all'altro. Nel caso dei verbi, la conversione può essere resa, oltretutto attraverso coppie di parole, attraverso la costruzione passiva:

<u>Punto di vista di x</u>	<u>Punto di vista di y</u>
x guarda y	y è guardato da x

Un tipo particolare di opposti sono infine quelli che si distinguono in relazione alla direzione che esprimono rispetto a un asse di riferimento. È possibile individuare quattro assi principali di riferimento, tre dei quali sono stabiliti dalla collocazione del nostro corpo nello spazio, e dalle sue caratteristiche simmetriche:

1. asse primario orizzontale (fronte/retro)
2. asse verticale (testa/piedi)
3. asse laterale (sinistra/destra)
4. asse del tempo (passato/presente/futuro)

In base a questi assi, si caratterizzano coppie di opposti di direzione come le seguenti: *davanti/dietro, di fronte a/dietro a, avanzare/retrocedere; cima/fondo, alto/basso, su/giù, sopra/sotto, salire/scendere; a sinistra di/a destra di; ieri/oggi, prossimo/ultimo, precedere/seguire; prima/dopo* ecc.

6. ALTRE RELAZIONI SEMANTICHE: CAUSA, IMPLICAZIONE TEMPORALE, RUOLO, MODO

Nel lessico, si possono individuare un ampio numero di relazioni tra parole basate sul loro significato, che non sono riconducibili ai tipi principali di relazioni presentate nei paragrafi precedenti. Da un punto di vista quantitativo, queste relazioni (per es. *chiodo/martello, staffa/cavallo* ecc.) non sono di rilievo minore rispetto alle altre: soltanto, sono più difficili da rappresentare. In alcuni casi, queste relazioni sono anche più complesse dal punto di vista logico, ad es. quando riguardano parole che appartengono

a classi lessicali diverse (ad esempio *alto/statura*). I tipi principali che abbiamo descritto prima, insomma, costituiscono da un lato i tipi più importanti, dall'altro quelli più facilmente descrivibili. Inoltre, sono dimensioni alle quali la tradizione lessicografica ha dato, fino a tempi recenti, più attenzione.

In questo paragrafo descriviamo brevemente qualche altro tipo di relazione: in particolare la relazione di causa, la relazione di implicazione temporale (che si pone soltanto per le parole che esprimono concetti dotati di temporalità, come i verbi), la relazione di ruolo, la relazione di modo.

Una relazione di **causa** lega coppie di parole come per esempio *uccidere/morire, mirare/colpire, insegnare/imparare, cercare/trovare*. Infatti, come abbiamo visto nel cap. 3, possiamo dire: *uccidere* CAUSA *morire*. Questa relazione può essere descritta nel seguente modo: 'l'evento espresso da x causa l'evento espresso da y'. La relazione di causa può essere **fattiva** (per questa terminologia, si veda Lyons [1977]), cioè applicarsi necessariamente, come nel caso di *uccidere* che necessariamente causa *morire*, oppure **non fattiva**, come nei casi seguenti: *mirare* PUÒ CAUSARE *colpire*; *cercare* PUÒ CAUSARE *trovare*; *provare* PUÒ CAUSARE *riuscire*; *insegnare* PUÒ CAUSARE *imparare*; *comandare* PUÒ CAUSARE *obbedire* e così via. Questi ultimi casi possono essere descritti nel modo seguente: 'l'evento espresso da x probabilmente causa l'evento espresso da y' oppure: 'l'evento espresso da x ha lo scopo di causare l'evento espresso da y'. La relazione di causa, infine, può legare anche parole appartenenti a classi lessicali differenti, per es. un verbo e un nome, come nel caso di *processare/condanna*. In questo caso la relazione può essere descritta nel seguente modo: *processare* PUÒ CAUSARE *condanna*.

Per quanto riguarda la relazione di **implicazione** (o **entailment**) **temporale**, va osservato innanzitutto che da un punto di vista generale, l'implicazione è alla base di varie relazioni che abbiamo già discusso, come ad esempio quella dell'iperonimia/iponimia e quella di causa fattiva: essa consente però di individuare anche altri tipi di relazioni. In particolare, nel caso dei verbi, altre relazioni possono essere individuate se si analizzano le fasi che costituiscono gli eventi che i verbi descrivono. Ad esempio, se consideriamo le coppie di verbi *dormire/russare, comprare/pagare* e *dare/avere* possiamo dire che esiste una relazione tra questi verbi, tale per cui: *russare* IMPLICA *dormire*; *comprare* IMPLICA *pagare*; *avere* IMPLICA *dare*. Possiamo anche ag-

giungere che nel primo caso, l'evento del *russare* è incluso, dal punto di vista temporale, nell'evento del *dormire* (si russa soltanto mentre si dorme, mentre si può continuare a dormire senza russare); nel secondo caso, l'evento del *comprare* include l'evento del *pagare*; nel terzo caso l'evento dell'*avere* segue immediatamente, dal punto di vista temporale, l'evento del *dare*. L'implicazione temporale per i verbi è simile a ciò che per i nomi è la meronimia: una singola parte temporale costituisce per il verbo una parte dell'intero evento.

La relazione di **ruolo** lega un verbo a un nome (o viceversa), quando il verbo (*ruminare*) include l'informazione del nome (*mucca*) o il nome (*pedone*) include quella del verbo (*camminare*). In questi due esempi, l'informazione riguarda in entrambi i casi l'agente dell'azione espressa dal verbo. Che cosa fa infatti un pedone? Cammina. E chi ruma? Una mucca. La relazione può però riguardare ruoli diversi dall'agente, ad esempio il paziente (*partorire* implica *figlio*), lo strumento (*mordere* implica *denti*), il locativo (*nuotare* implica *acqua*) ecc. Va osservato che la relazione di ruolo coglie sia aspetti paradigmatici sia aspetti sintagmatici. Questo punto può essere chiarito precisando che le parole *mordere* e *denti* sono legate da un'associazione in absentia e quindi paradigmatica ('ho morso la mela con i denti' è infatti un'espressione ridondante), mentre le parole *pedone* e *camminare* sono legate da una relazione in praesentia e quindi sintagmatica ('il pedone stava camminando' non è infatti un'espressione ridondante). Nel primo caso siamo di fronte a una implicazione paradigmatica di contenuto, nel secondo caso a una implicazione sintagmatica di contenuto (su questo punto, cap. 6, § 2.1).

Infine, la relazione di **modo** collega un verbo (ad esempio *bisbigliare*) e un avverbio (ad esempio *a bassa voce*), quando quest'ultimo indica il modo in cui l'evento espresso dal verbo ha luogo. Un altro esempio è: *scaraventare/con forza*. Anche questa relazione, come quella di ruolo, può cogliere aspetti tanto paradigmatici, quanto sintagmatici: si confronti l'espressione 'stavano bisbigliando a bassa voce', che risulta ridondante e attesta quindi la presenza di una relazione paradigmatica tra *bisbigliare* e *a bassa voce*, con 'ha scaraventato con forza la sedia contro il muro', che non è ridondante e attesta quindi la presenza di una relazione sintagmatica tra *scaraventare* e *con forza*.

7. CONFIGURAZIONI LESSICALI

Le diverse relazioni che abbiamo descritto in questo capitolo non esauriscono i tipi di relazioni semantiche possibili tra le parole. Tuttavia, esse consentono di individuare chiaramente le configurazioni lessicali più tipiche. Per **configurazione lessicale** si intende il profilo relazionale di una parola dal punto di vista del suo significato, cioè l'insieme e il tipo di relazioni semantiche che attiva in ciascuna delle sue accezioni (ad esempio *sinonimia*, *opposizione*, *iperonimia*, *causa* ecc.). Ogni singola parola di un lessico si caratterizza in modo diverso rispetto alle configurazioni di relazioni che attiva. Cerchiamo di chiarire questo punto con alcuni esempi dall'italiano, utilizzando, per semplificare, soltanto alcune delle relazioni discusse. La parola *pessimismo* non risulta avere sinonimi, e si caratterizza principalmente in base al suo opposto *ottimismo* e a un gruppo di quasi sinonimi dal significato più accentuato (*catastrofismo*, *disfattismo*, *nichilismo*). Anche la parola *pieno* ha un profilo analogo: non ha sinonimi, ha un antonimo (*vuoto*) e alcuni quasi-sinonimi rafforzativi (*colmo*, *zeppo*, *ricolmo*). *Piovere* non ha sinonimi, ma soltanto iponimi (*diluviare*, *piovigginare*) e un opposto *spiovere*, che però ha una diversa Aktionsart (mentre *piovere* significa 'continuare a piovere', e quindi è durativo, *spiovere*, significa 'smettere di piovere', e quindi è puntuale). *Suddito* si caratterizza soltanto in base ai suoi conversi (*monarca*, *regnante*, *sovrano*) e si presenta quindi come un termine intrinsecamente relazionale. *Abbonarsi* non ha sinonimi, né opposti, ma soltanto termini che possiamo considerare affini (*associarsi*, *isciversi*).

Nel caso di parole polisemiche, la configurazione varia naturalmente a seconda del significato considerato: ad esempio *botte* non ha opposti nel significato generale di 'recipiente costituito da doghe di legno', dove si caratterizza esclusivamente in relazione ai quasi-sinonimi: *barile*, *barilotto*, *bidone*, *bigoncia*, *fusto*, *mastello*, *tino*, *tinozza*. Ha invece molti sinonimi e molti opposti nel significato figurato di 'persona grassa': per i primi *balena*, *bombolo*, *ciccione*, *grassone*, *obeso*, *pancione*, *trippone*, per i secondi *acciuga*, *chiodo*, *spillo*, *stecchino*, *stuzzicadenti* ecc.

Per quanto riguarda i profili non tanto delle singole parole quanto delle classi lessicali, alcuni studi sull'argomento, svolti nell'ambito di ampie descrizioni delle reti semantico-lessicali di lingue specifiche (come ad esempio

WordNet [Fellbaum 1998], EuroWordNet [Vossen 1998] e ItalWordNet [Roventini *et al.* 2003]) hanno portato risultati interessanti: ad esempio, si è visto come i nomi si caratterizzano molto lungo l'asse dell'iperonimia/iponimia, e hanno catene iponimiche molto profonde (fino a 12 livelli); anche i verbi si organizzano lungo l'asse dell'iperonimia/iponimia, ma in modo diverso dai nomi, perché hanno catene iponimiche meno profonde (al massimo 4 livelli) e più orizzontali (ricordiamo che per i nomi l'iponimo è un 'tipo' di iperonimo, mentre per i verbi l'iponimo è un 'modo' dell'iperonimo). Inoltre, i verbi si caratterizzano per tipi di opposizione diversi a seconda del significato: i verbi di movimento formano coppie di opposti lungo l'asse della direzione (*salire/scendere*), i verbi di possesso sono più spesso opposti di tipo converso (*dare/prendere, comprare/vendere*) e così via. Gli aggettivi, infine, come abbiamo già avuto modo di osservare, hanno raramente catene iperonimiche e tendono piuttosto a caratterizzarsi lungo l'asse dell'opposizione (polare o binaria).

Strutture sintagmatiche nel lessico

In questo capitolo spostiamo l'attenzione dalle relazioni semantiche paradigmatiche (sinonimia, opposizione, iperonimia ecc.), che abbiamo trattato nel capitolo precedente, a quelle sintagmatiche. Chiariamo in primo luogo che cosa sia una relazione sintagmatica, per passare poi a descrivere i principali tipi di combinazioni di parole, concentrando l'attenzione sulle combinazioni di un verbo con un nome e, in qualche caso, di un nome con un aggettivo. Per chiudere, riprendiamo il tema delle parole complesse discusso nel cap. 1, e lo interpretiamo alla luce dei nuovi elementi emersi in questo capitolo dedicato alle combinazioni di parole.

1. CHE COSA È UNA RELAZIONE SINTAGMATICA?

Per chiarire che cosa sia una relazione sintagmatica, è necessario chiarire innanzitutto che cosa si intende con il termine sintagmatico. Sintagmatico fa riferimento al sintagma: secondo un'accezione generale, il sintagma è un elemento linguistico complesso formato dall'unione di elementi linguistici semplici. Da un punto di vista generale, gli elementi di partenza di un sintagma possono essere fonemi (che insieme formano ad esempio sillabe), morfemi (che insieme formano parole) e così via. In linguistica, si parla però correntemente di sintagma per riferirsi a un particolare tipo di unione di elementi linguistici, cioè all'unione strutturata di più parole che funziona come